

1

Lo ammetto, non avevo mai preso in considerazione l'idea dell'esilio – del *mio* esilio. Di Karpov, il campione di scacchi, si diceva che le intenzioni diventassero chiare all'avversario quando ormai non vi era più nessuno scampo: un ragionamento simile dovrebbe valere anche per la vita. Fai una mossa, lei ne fa un'altra, poi tocca di nuovo a te, ci ragioni un po', e quando finalmente muovi il pezzo che, ne sei convinto, ti porterà alla vittoria, improvvisamente ti ritrovi in un incubo di proporzioni spaventose. Quindi rilanci, apri nuovi fronti, ed è sempre peggio, fino a quando il tuo re è costretto a rintanarsi in un bunker e, circondato dai tre pedoni che gli sono rimasti, inizia a domandarsi: in che momento ho sbagliato?

E ora, in questa isola, ammesso che sia davvero un'isola, in questa aspra roccia circondata dall'oceano, da quel

gigantesco fossato di acqua salata che mi separa dal resto del mondo, ripenso agli eventi che mi hanno portato qui, simile in questo, io credo, a Napoleone quando era prigioniero a Sant'Elena, o a Hitler, mentre affrontava con mani tremolanti i suoi ultimi anni nella pampa argentina. Sono quasi certo che esiste una figura retorica che descrive il destino dei grandi uomini, quel percorso così nitidamente disegnato tra miseria, grandezza e melanconico tramonto. Una parabola? Un'iperbole? Non sono mai stato bravo in matematica. Troppi vincoli.

Da due ore vago, inquieto, tra le stanze di questa villa sproporzionata, enorme: il salone con il tavolo da biliardo e l'armadio ormai vuoto dei liquori, il salone con i divani di pelle di non so quale animale, l'altro salone ancora più gigantesco con la tavola da pranzo per trentasei persone e poi, sopra, la camera da letto, l'altra camera da letto, un'altra camera da letto. Otto camere da letto, e dormo tutte le notti da solo. Mi affaccio da una delle terrazze rivolte a sud, facendomi spazio tra piante così esotiche da sembrare extraterrestri, guardo la boscaglia sotto – una selva inestricabile di alberi giganteschi avviluppati tra di loro, da dove la notte arrivano i versi agghiaccianti degli animali, delle loro risse, dei loro stupri, dei fieri pasti – e, un po' più in là, la spiaggia con la sabbia scura, e l'oceano in subbuglio, e il cielo che oggi pare il coperchio di una pentola di ghisa. Il sole dovrebbe essere più o meno davanti a me, da qualche parte, moribondo. Anche per lui deve essere dura vivere in questo modo.

Ieri sera Fernando, quella specie di mamelucco che mi è stato assegnato come maggiordomo, mi serviva la cena (una sbobba che il medico mi impone come una penitenza), e mentre mi versava il brodo grigio nel piatto vuoto mi ha annunciato l'arrivo imminente di un uragano – l'ha fatto a modo suo, con gesti, fischi e una specie di pantomima con il quale cercava di interpretare una tempesta.

«Finalmente qualcuno che viene a farmi visita» gli ho detto.

«Eh» mi ha risposto, ed è andato via.

Lo vedo, me ne accorgo, che gli occhi con i quali mi guarda di nascosto contengono una certa dose di scaltrezza, da animale selvatico, ma appena mi giro verso di lui, appena lui si accorge che lo fisso, torna subito a essere la scimmia di ogni giorno. È il suo primo lavoro, vista l'età e la totale inettitudine a fare qualsiasi cosa, ma talvolta intuisco, dietro ai suoi gesti goffi, alle mezze parole che pronuncia a fatica, un'esperienza di vita millenaria: questo Fernando è l'espressione più pura del popolo che serve il suo padrone. Quindi sospetto che, oltre a lucidarmi le scarpe, lavarmi (male) le mutande, prepararmi la colazione, il pranzo e la cena, sistemarmi il letto e sprimacciare i cuscini, e passare l'aspirapolvere lungo i corridoi senza fine della villa, e spolverare i mobili con la grazia di Cenerentola, ogni tanto sputi, o pisci, in base al menù del giorno, nei miei piatti. Lo capisco, davvero: farei lo stesso anch'io. Ogni tanto lo fermo e gli chiedo di raccontarmi qualcosa della sua vita, ma da quello che capisco non ne ha mai avuta una. Io però lo incalzo, e gli

domando da dove viene, cosa faceva prima, se ha una famiglia da qualche parte, o almeno una casa, e lui una volta mi dice che ha due fratelli (e non sa dirmi neppure come si chiamano), un'altra che ha sempre vissuto là, un'altra ancora che è solo, che non ha nessuno. Recita, oppure non sa davvero di essere venuto al mondo.

«Puoi almeno dirmi dove siamo? Mi accontenterei di sapere in quale continente».

Scuote la testa. Non lo sa, non ne ha idea, non capisce. Ha un accento indecifrabile.

Se sapessi ancora qualcosa di astronomia, scruterei le costellazioni e potrei dire in quale emisfero sono stato cacciato, ma Fernando non è l'unico che sta perdendo la memoria, a quanto pare. Qui tutto sfugge, scolora, si scioglie e svanisce.

Ma se non altro sono vivo, e visto come si erano messe le cose, non posso che ringraziare chi mi ha portato qui, con un lungo viaggio fatto di treni, aerei, una nave, un'altra nave, e poi a piedi per ore, per giorni, io spesso con un cappuccio in testa («Lo facciamo per la sua sicurezza: nessuno dovrà mai sapere dove la stiamo portando, tantomeno lei»), strapazzato di qua e di là, tra freddo e caldo, e acqua, pioggia, notte, giorno, tanfo e ogni tanto, dal buio in cui ero immerso, un pugno in faccia o un calcio sui coglioni, assestati da qualcuno che magari voleva togliersi una piccola soddisfazione: li capivo, erano ragazzi pieni di sentimenti. Ma non mi era chiaro se fossi in mano nemiche, o tra le mie guardie fidate. Ero stato

rapito o messo in salvo? Passavo di mano in mano, da un gruppo a un altro. Spesso parlavano sottovoce, bisbigliavano in altre lingue. Quindi la villa, *questa* villa: bianca, enorme come un'astronave, costruita chissà quando, per chissà chi. Chi devo ringraziare? avevo chiesto. Me l'hanno detto, era il presidente di un altro stato. E per quanto tempo devo rimanere? avevo aggiunto, ma non mi hanno sentito perché se ne stavano già andando, o avranno pensato che la risposta potevo darmela da solo.

Fernando, quando si dimentica di recitare la parte del servo sciocco, mi domanda, con gesti e grugniti, e qualche parola di esperanto qua e là, se davvero penso che sarebbe una buona idea tornare a casa, trovarmi in un luogo raggiungibile da una delle tante persone – stiamo parlando di popoli interi – alle quali ho pestato i piedi; io, allora, borbotta, come per fargli capire che sarei accolto a braccia aperte se mai un giorno mi ripresentassi, ma devo dire che le foto di Mussolini che penzola a testa in giù in Piazzale Loreto mi hanno sempre fatto una certa impressione. Era irriconoscibile. Penso lo abbiano preso a badilate in faccia, e il mio cruccio è sempre lo stesso: lo avranno fatto *prima* o *dopo* averlo ucciso? Certi dettagli fanno la differenza. Chissà se anche lui, mentre se ne stava sul Gran Sasso ad aspettare che qualcuno lo andasse a prendere, aveva tentato di ricostruire a ritroso la precisa sequenza degli eventi che lo avevano portato lassù: il supporto alla folle campagna di Russia, la dichiarazione di guerra alla Francia, l'invasione dell'Etiopia, l'alleanza con la Germania, i Patti Lateranensi... Le cose

erano iniziate bene, attorno al Ventidue, e per qualche anno era stato un gioioso crescendo di successi nazionali e poi perfino internazionali; il finale terrificante, però, non era arrivato all'improvviso. Constato, con il consueto senno di poi, che da un certo punto il piccolo Benito (ho letto che era alto un metro e sessantanove, proprio come Bonaparte che aveva fama di tappo) aveva rivelato un certo talento, e un'inspiegabile perseveranza, nel compiere sempre la scelta sbagliata. Ma non era tutta colpa sua. Si era impegnato in una lunghissima partita contro la vita che, non lo sapeva, gioca proprio come Karpov. Negli scacchi, gli errori che si commettono, le imprecisioni, le sottovalutazioni ingenuie, quelle fatali disattenzioni svolgono la loro azione mortale anche con venti mosse di ritardo. Devo chiedere a Fernando se da qualche parte, in una delle innumerevoli stanze di questa mia prigione – vogliamo finalmente chiamarla con il nome giusto? – c'è una scacchiera. Vorrei sfidarlo, per il solo gusto di farmi una scorpacciata dei suoi pezzi. Temo di non aver ancora perso l'appetito.

E ancora vago, inquieto, per la villa. Ho perso il conto, di questa vacanza, di questo ozio coatto – il tedio mi ha assalito con i suoi denti smussati, e non mi molla. Mi siedo davanti al camino, un monumento alla stupidità dell'architetto, viste le temperature di questa zona del mondo; per un attimo mi vibra il cellulare in tasca, come succede a quegli uomini che non hanno più un braccio e lo stesso sentono prurito a una mano. *Sindrome del telefono*

fantasma, l'ha chiamata il mio dottore, il mio indecifrabile Ermogene. Allora mi rialzo, vado alla finestra, osservo l'orizzonte sempre più cupo, contemplo l'increspatura minacciosa delle onde sempre più alte; accompagnato solo dal rimbombo dei miei passi in questi desolati spazi (ho perso, non so dove, le pantofole di feltro che avevo messo in valigia il giorno prima della mia fuga rocambolesca: ora indosso un ridicolo paio di stivali che ho trovato qui, consumati e di due numeri più grandi), mi sposto verso lo studio, una stanza grande come un aviorimessa per dirigibili, le cui pareti sono interamente ricoperte di libri. Il soffitto è di legno, a cassettoni. Tre grandi finestre si affacciano sul mare. Come la maggior parte dei vani di questa villa, ci sono due porte ai lati opposti: i nobiluomini che una volta vivevano qui, ammesso che ci abbia mai davvero vissuto qualcuno, qua dentro, entravano da una parte, buttavano un'occhiata al cielo sulla destra, un'altra occhiata ai libri sulla sinistra, e poi uscivano: se fossero stati veramente ricchi, non avrebbero letto nulla, non ne avrebbero avuto bisogno. Anni fa un ministro ceco, uno a cui avevamo fatto un bonifico gigantesco in cambio di qualche concessione che ora non ricordo, mi aveva portato a visitare la biblioteca più bella del mondo – così aveva detto lui, gongolando – nel centro di Praga, accanto a un vecchio osservatorio astronomico. In effetti avevo dovuto dargli ragione, anche se, a essere sincero, nella mia vita non avevo visto abbastanza biblioteche da poter fare paragoni sensati. Mi aveva spiegato che per consultare uno di quei volumi era necessario mettere per

iscritto il motivo della richiesta. Qui, invece, non mi controlla nessuno: posso prendere tutto ciò che voglio, anche se sospetto che il grosso della roba conservata abbia scopo di puro ornamento. Salgo per una scala a pioli fino a raggiungere il primo ballatoio e scorro l'interminabile sequenza dei titoli.

Beobachtungen über das Gefühl des Schönen und Erhabenen, verde, ottantasette pagine. Uno blu, dieci volte più grosso: *Reden und andere Zeugnisse eines Lebensweges*. Poi *Fortgesetzte Betrachtung der seit einiger Zeit wahrgenommenen Erderschütterungen*, anche questo verde, ma meno scuro. Quattrocentosessantatre pagine, e un vomitevole odore di muffa.

Se questi libri sono stati pensati per me, se li hanno messi qui con la speranza che possano insegnarmi qualcosa, deve esserci stato un fraintendimento: io non so il tedesco. Trovo qualcosa in francese: apro un *Sécurité, territoire, population*, lo sfoglio, niente. Provo anche *Le Courage de la vérité: Le Gouvernement de soi et des autres II*, che, da quello che dice il titolo, dovrebbe essere il secondo volume di un altro che però non vedo. Scorro l'introduzione: *Quelques mois avant son décès, suite à nombres de cours, d'entretiens et de publications concernant la philosophie antique, Michel Foucault se prononce contre celle-ci, la présentant comme «une profonde erreur»*. Mi fermo a *décès*. Torno indietro, perché anche su *mois* ho qualche dubbio. Mese? Mio? Le lingue non fanno per me; se Fernando sapesse il francese, se ammettesse di saperlo, potrei chiedergli di leggermi qualcosa, giusto per passare il tempo.

Passaggio ancora per dieci minuti lungo il ballatoio del-

la biblioteca. Sotto, in mezzo alla stanza, vicino a un tavolo da primo ministro e due poltrone perfette per una sessione di rum e pipa, c'è un mappamondo appoggiato a una poderosa base di legno scuro, illuminato dalla luce che entra dalle finestre; è antico, marrone, in scala uno a un milione, io presumo; sono sicuro che c'è stato un tempo in cui un governatore delle Indie, un tizio con i baffetti sottili, gli occhi azzurri, e la schiena diventata dritta in qualche scuola militare alla periferia di Londra, si divertiva a farlo girare, accarezzando con polpastrelli femminili i confini dei paesi, seguendo il corso dei fiumi, le cordigliere del Sud America, le lunghe catene montuose dell'Asia centrale, cullando dolci sogni di conquista. La luce che proviene dalle finestre, un cadavere bianco e immobile che entra per inerzia, si riflette ora sull'Africa centrale, che a quei tempi era ancora una distesa grigia piena di mistero: allora, non si sapeva che là in mezzo c'era il Congo; non si sapeva che il Congo sarebbe stato la mia rovina.

Quando sono sul punto di scendere, di rinunciare a trovare qualcosa da leggere, trovo una sezione di italiani. Bentornato a casa, mi dico sfregandomi le mani; dopo una prima perlustrazione, però, mi rendo conto che non c'è neanche un titolo, neanche un autore che io conosca. Cerco Manzoni, Calvino, Svevo, la Ferrante, Faletti, e Collodi, Vespa, Pansa, Umberto Eco, sono i primi nomi che mi vengono in mente. Niente. Provo, anche in questo caso senza successo, con Primo Levi, e addirittura con

Dario Fo – non si sa mai che dietro tutto questo sforzo ci sia un qualche miserevole calcolo politico. Invece c'è solo roba sconosciuta, scrittori mai sentiti. E sto per andare di sotto, per tornare al mio penoso peregrinare di stanza in stanza, quando mi fermo davanti a un titolo che mi pare di ricordare. Tiro fuori il libro. *Tu, sanguinosa infanzia*. Michele Mari, milanese, c'è scritto, ma vive a Roma. Fino all'autunno scorso, avrei potuto dire la stessa cosa di me: ora il problema non è tanto che, con dolorosa evidenza, questa inutile, patetica minuscola porzione di tropico – prima o poi scoprirò se del Cancro o del Capricorno – non c'entra niente con Roma, con i suoi monumenti e la sua perenne nevralgia da potere. Il punto vero è che non sono più sicuro che la quiete in cui sono sprofondato, che questo trascinarsi mesto da un giorno a quello dopo, da una notte alla mattina successiva, abbia qualcosa che assomigli al *vivere* così come me lo ricordavo. Se ora avessi la possibilità di parlare con lo spirito di Hitler, di evocarlo dall'oltretomba per scambiare due parole con lui, aiutato magari dal servizievole Fernando, gli chiederei come ha fatto a resistere dopo tutto quello che era stato, e che poi non era stato più. Com'è possibile, gli domanderei, ricordare il Reichstag in fiamme, la Torre Eiffel vista dal Trocadéro, la passeggiata nella Piazza della Città Vecchia di Praga, le truppe che sfondano i confini con l'Ucraina, e non sentire una nostalgia così potente per il passato da farti venire la voglia di impiccarti subito con la cintura dell'accappatoio allo stipite di una porta? Come si resiste a questo contrappasso?

Se io ora fossi seguito da un'orda di cani affamati, e dovessi difendermi dai loro assalti con una pistola o un bastone, e non avessi tregua, in questa fuga, se fossi sempre sul punto di cadere, di essere fatto prigioniero, di morire, be', probabilmente sarei più contento di così: mi sentirei un po' meglio.

Comunque, dopo aver scandagliato i meandri della mia memoria, che un tempo era stata prodigiosa, o così almeno dicevano quelli del mio entourage nei loro tentativi di adularmi, capisco che questo libro io non l'ho mai letto; ma ce l'ho ancora in mano quando scendo la scala a pioli – e devo ammettere, mio malgrado, che scendere una scala a pioli con un libro in mano è l'atto più audace che io abbia fatto da quando sono qui. Mi tolgo gli stivali, mi siedo su una delle due poltrone vicine al mappamondo, prendo una coperta, me la metto sulle gambe e inizio a leggere; dopo qualche pagina, superata la diffidenza per lo stile francamente incomprensibile dell'autore, mi sorprendo a provare una commozione piccola e tenera, mentre i ricordi della mia infanzia vengono a trovarmi.

Attorno a mezzogiorno, cioè un'oretta dopo, mi raggiunge Fernando, che credo mi abbia cercato per tutta la casa: appena sento il ticchettio da cane delle sue scarpette da ballerino di tip-tap, metto giù gli occhiali, mi asciugo il ciglio con il dorso della mano e mi metto seduto più composto. Sembra stupito nel vedermi con un libro. Gli mostro il titolo, e lui annuisce.